

GIAPPONE, GENERAZIONE ANNI '60 ■ ITO SEIKO E ABE KAZUSHIGE

Dal mondo dei precari al dopo Fukushima

di CATERINA MAZZA

●●●In Giappone, il concetto di «generazione letteraria», che ha avuto grande rilievo nella storia culturale del paese fino all'immediato dopoguerra, ha progressivamente perso d'importanza nelle decadi successive. Soprattutto dopo lo scoppio della bolla economica all'inizio degli anni novanta, è stato difficile rintracciare gruppi di giovani scrittori che esprimessero univocamente il processo di cambiamento politico e sociale in atto nella scena letteraria nipponica; quest'ultima si presenta da allora sempre più frammentata in una miriade di diverse prospettive individuali, e i discorsi sulle tendenze letterarie riprendono spesso – in termini negativi e conflittuali rispetto al passato – quelli sociologici sul dopoguerra e sul post-bolla. La generazione dei baby-boomer cui appartiene Murakami Haruki, nato alla fine degli anni quaranta, era stata accusata dai suoi predecessori di aver dato vita a una letteratura priva di impegno e di ricerca; quella che è stata ora definita la generazione «post-Murakami» è accomunata dal dato biografico, essendo nata o cresciuta nelle cosiddette «decadi perdute» del periodo della recessione economica. Stando a quanto dice Karl Mannheim, il fatto di condividere lo stesso momento cronologico non è di per sé sufficiente a precisare una collocazione nello spazio sociale: ciò che definisce una generazione è la partecipazione agli stessi avvenimenti, e nel caso dei giovani scrittori giapponesi questi avvenimenti possono essere identificati in una serie

di momenti di forte crisi. Lo scoppio della bolla, il terremoto di Kobe e l'attentato con il gas nella metropolitana di Tokyo nel 1995, il perdurare di uno stato di incertezza economica che ha messo in crisi il mercato del lavoro in una società sempre più vecchia e meno sicura; e nel 2011, la catastrofe naturale del terremoto nel Tohoku e il disastro nucleare di Fukushima. A tutti questi fatti gli scrittori hanno reagito nelle maniere più diverse, rielaborandoli in temi e stili assai eterogenei, dei quali solo una debole eco è riuscita finora a penetrare il mercato editoriale italiano, assorbito per di più dai soliti noti (Murakami e Yoshimoto, soprattutto). Una eccezione assai interessante è costituita da due volumi usciti negli ultimi mesi, entrambi tradotti dal giapponese da Gianluca Coci: **Radio imagination**, di Ito Seiko (Neri Pozza, pp. 208, € 16,00) e **Il proiezionista** di Abe Kazushige (Calabuig, pp. 220, € 14,00). Molti sono gli elementi che accomunano i due scrittori, nati negli anni sessanta: entrambi hanno percorsi di formazione che coinvolgono anche altre forme espressive (la musica, per Ito, il cinema per Abe), entrambi hanno conquistato negli ultimi anni un grande apprezzamento di pubblico e critica. I due testi ora disponibili in italiano sono però tra loro molto diversi e appartengono a due momenti storici distinti della storia recente del Giappone. *Il proiezionista* è stato pubblicato da Abe nel 1997 e rispecchia a fondo le vite dei giovani *freeter* – precari per scelta, oltre che per necessità – in una Tokyo popolata più dalle ombre di una violenza sommersa

e strisciante che dalle luci al neon dei suoi quartieri alla moda: la vita del giovane protagonista Onuma, narratore in prima persona attraverso le pagine del suo diario, scivola lentamente dalla piatta condizione di proiezionista in un piccolo cinema di Shibuya a un turbine di situazioni in cui l'eccesso è la regola, e i dettagli morbosi e scioccanti aumentano via via il ritmo delle pagine e l'attaccamento del lettore. L'individuo scompare progressivamente in una serie di diaboliche macchinazioni che coinvolgono organizzazioni paramilitari, fasciste e pseudoreligiose, in una scrittura sempre in tensione fra l'iper-realismo e un delirio quasi onirico. A un altro registro e a un altro contesto appartiene il romanzo di Ito Seiko: *Radio imagination* è stato pubblicato nel 2013, e rientra nell'ampio panorama della letteratura «post-Fukushima» in cui il disastro nucleare diventa motivo di riflessione sui temi universali della vita e della morte, della persistenza del ricordo e dell'elaborazione del lutto in un contesto così tragico e umanamente incomprensibile. Nel libro di Ito – che ricorda per certi versi il surrealismo umanista di Abe Kobo – l'esistenza del protagonista e tutta la narrazione restano sospese in un equilibrio delicatissimo: in cima a un albero, fra la vita e la morte, Dj Ark trasmette la sua radio che può essere sentita solo da coloro che sono nel limbo in cui li ha costretti la violenza dello tsunami. La sua è un'arca per i sommersi, non per i salvati come nella Bibbia o nel Gilgamesh, ma si rivela uno strumento potente per amplificare il dolore e non permettere che venga dimenticato.

